

EFFEMERIDE

Genova, giugno 2011

Caro diario, al risveglio di stamane sono stato assalito dall'ossessione del programma che mi attendeva nel pomeriggio. Dovevo incontrare una signora (o signorina?) la quale, avendo letto qualcuno dei miei libri e venuta a conoscenza della mia lunga militanza di giornalista, si permetteva di chiedermi uno spassionato parere su alcuni suoi componimenti scritti senza ambizione e senza l'intenzione di pubblicarli. Semplicemente per l'esigenza personale di misurare se la sua sensibilità e la scarsa preparazione fossero sufficienti per comunicare il suo sentire su persone, fatti, problemi.

A me il giudizio.

Per la verità l'autopresentazione mi era parsa piuttosto contraddittoria, perché la modestia con la quale erano annunciati i saggi letterari confliggeva con la aprioristica dichiarata rinuncia alla pubblicazione. Tuttavia mi sono avviato al promesso appuntamento, fissato in un simpatico giovanilistico bar. Ho avuto la sensazione di essere già atteso. La giovane appoggiata al banco era alta, slanciata. L'abbigliamento sportivo rivelava una struttura e una muscolatura scattanti e allenate. Forse era una sportiva, consacrata ad una disciplina come il salto in alto o il salto in lungo, magari con un curriculum ricco già di successi... poteva essere, chi sa?, una modella. Certamente non una intellettuale con velleità letterarie, non poche e mal celate.

E invece era proprio così: voglio dire che poteva pure essere una atleta, ma di quelli intelligenti, con interessi raffinati e l'ho capito dopo pochi convenevoli per gli atteggiamenti privi di spocchia, per la conversazione ricca di considerazioni equilibrate e battute vivaci e misuratamente brillanti.

Sarà così anche la scrittura? Di questa non abbiamo parlato molto, io mi sentivo in dovere di stigmatizzare – forse per limitare le di lei aspettative – l’inflazione crescente di “scrittori della domenica” presuntuosi e permalosi; lei preoccupata di assicurarmi che nella sua manifestazione letteraria c’era poco, ma proprio poco, di autobiografico. Ci siamo lasciati, l’una con il passo elastico e l’aria appagata dell’atleta che ha superato il suo primo tentativo di salto triplo, l’altro con sottobraccio un volume di non so quante pagine dattiloscritte.

Genova, luglio 2011

Caro diario, ho trascorso gran parte della notte con *Passi fra le ombre*. Si tratta di una raccolta di racconti. Il numero degli “scrittori della domenica” non è aumentato. Questa è l’opera di una penna avveduta, persino scaltra.

Non so come ’sta Barbara ha impiegato le domeniche: certo non può non avere proficuamente investito molto tempo a creare o a rievocare dal proprio vissuto episodi, memorie, fantasie tali da essere raccontati, letti e meditabili. L’autrice stessa si concede qualche momento di riflessione, in prosa o in versi, confermandomi nella convinzione che il più grande patrimonio dell’uomo è quello dei ricordi. L’uomo che invecchia senza ricordi non ha vissuto. L’immemore non vive. I ricordi sono la dimostrazione che la vita continua.

Altro tempo deve essere stato utilizzato per darsi uno stile, ma qui sbaglio: Marcel Proust ha asserito che “lo stile non è una questione tecnica e neppure un abbellimento: è la rivelazione di un universo personale, una visione da offrire agli altri”.

Allora, dicendo che Barbara Garassino si concede e induce alla meditazione non ho fatto che parafrasare Proust per il quale “lo stile dà all’artista il piacere di fare conoscere un universo in più”.

E allo stile conferiscono fascino l'aggettivazione e la punteggiatura appropriate. La lingua italiana non ha vocaboli ripetitivi di sé stessi, cioè che hanno lo stesso significato, ma ha i sinonimi, voci con sfumature diverse, perciò spesso chi è avaro nell'uso degli attributi contribuisce ad impoverire, imbarbarire la lingua. La Garassino invece non esita a ricorrere a due o più aggettivi quando vuole evitare un errore di interpretazione, precisare un concetto, quando vuole arricchire di suggestione un profilo, una descrizione. È un pittore che aggiunge qualche pennellata affinché l'opera sua raggiunga la compiutezza.

Quando nel 1501 quel geniale tipografo che fu Aldo Manuzio ideò la virgola e gli altri segni tipografici era certamente conscio della loro utilità, non so però se avrebbe saputo darne una definizione. Una scrittrice – della quale ora non riesco, colpevolmente, a rammentare il nome – ha raccontato di averne imparato via via i molteplici impieghi, ma di avere capito il corretto uso da farne in letteratura soltanto quando la mamma le ha spiegato che la virgola è un sospiro, il punto e virgola un respiro, il punto un silenzio. Non so neppure se Barbara Garassino conosca questa lezione, ma dal suo stile si ricava una risposta affermativa.

E ora, mi pare che quella saggia genitrice suggerisca anche a me che è arrivato il momento di fare punto fermo.

Cesare Viazzi